

Parte prima: La difesa di Socrate

I - UFFICIO DELL'ORATORE E' DIRE LA VERITA'

Io non so proprio, o Ateniesi, quale effetto abbiano prodotto su di voi i miei accusatori. Quanto a me, mentre li ascoltavo, divenivo quasi dimentico di me stesso: tale era il fascino della loro eloquenza! Eppure, se debbo proprio dirlo, non una parola di verità era in loro. Ma, tra tutte le loro menzogne, quella che mi ha maggiormente colpito è questa: essi dissero che dovevate stare bene in guardia per non lasciarvi trarre in inganno da me, essendo io un astuto parlatore. E questa mi è parsa la loro maggiore impudenza, in quanto si sono esposti con vergogna a farsi immediatamente smentire, giacché vi mostrerò con i fatti come io non sia quell' "astuto parlatore" che dicono. A meno che essi non intendano per "astuto parlatore" chi dice la verità; in tal caso concedo loro di essere un "oratore", ma non certo alla loro maniera.

Costoro dunque, ed amo ripeterlo ancora, poco o nulla hanno detto di vero; ma da me non udrete che la verità. E per Giove, o Ateniesi, io non parlerò a voi con linguaggio ornato intessuto di frasi e di parole belle ed eleganti, come sono usi fare costoro. Io vi parlerò invece così, semplicemente, come le espressioni si presenteranno a me, ma improntate tutte, ne sono certo, a giustizia: non aspettatevi dunque altro da me. Non starebbe infatti bene, o cittadini, che un uomo della mia età si presentasse a voi cincischiando i suoi discorsi, come fanno i nostri giovanetti.

Ecco, anzi, o Ateniesi, ciò che vi chiedo e di cui vi supplico; se v'accorgete che nel difendere la mia causa io mi esprimo con quelle stesse parole che sono solito usare sia nella pubblica piazza presso i banchi dei trapeziti, dove molti di voi mi hanno potuto ascoltare, sia altrove, non vi meravigliate e non protestate: pensate che è la prima volta che mi presento davanti a un tribunale, ed ho ben settant'anni; sono dunque inesperto del linguaggio d'uso come un forestiero. E se fossi presso di voi veramente un forestiero, voi certo mi scuosereste se parlassi con l'accento e lo stile cui sono stato educato. Vi prego dunque, e mi pare bene a ragione, che lasciate che io mi esprima alla mia maniera, buona o cattiva che sia. La sola cosa cui dovete badare, e badare molto scrupolosamente, è di vedere se io dica cose giuste o no. Questo, infatti, è l'ufficio proprio del giudice; quello dell'oratore è di dire la verità.

II - DUE SPECIE DI ACCUSATORI: GLI ANTICHI E I RECENTI. PIANO DELLA DIFESA

Ed ora è giusto, o Ateniesi, che io mi difenda per primo dalle vecchie accuse e dai vecchi accusatori; in seguito poi mi difenderò dalle accuse e dagli accusatori più recenti. In effetti numerosi sono coloro i quali già da tempo, anzi da molti anni ormai, mi accusano presso di voi senza aver mai detto nulla di vero; e sono proprio costoro che mi fanno più paura, che non Anito e i suoi seguaci, anche se non sono meno temibili. Ma quegli altri, o Ateniesi, lo sono molto di più, perché hanno fatto presa su di voi mentre eravate ancora fanciulli con lo spargere sul mio conto accuse non vere.

Costoro infatti vi hanno fatto credere che v'è un certo Socrate, uomo sapiente, indagatore dei fenomeni celesti e dei misteri che si nascondono sotto terra, capace di far prevalere la causa cattiva sulla buona. Sono questi, o Ateniesi, i miei temibili accusatori, questi che hanno sparso sul mio conto tale fama giacché essi sapevano bene che chi si dà a un tal genere di ricerche è generalmente creduto un ateo. E numerosissimi sono gli accusatori che da gran tempo mi recano danno avendo parlato a voi in quell'età in cui, per essere ancora fanciulli, più facilmente si è inclini a credere; e alcuni di voi erano addirittura ancora adolescenti: né hanno esitato ad accusare un assente che nessuno era pronto a difendere. E ciò che è più sconcertante è che non si possa né conoscere, né citare i loro nomi, salvo di quelli che per invidia o per calunnia hanno insinuato tali accuse, sia quelli che, persuasi, hanno a loro volta finito col persuadere altri, tutti costoro costituiscono per me un grave imbarazzo: non è possibile, infatti, né portarli qui a comparire, né confutarli nelle loro accuse. E' pur necessario, quindi che io mi difenda come se stessi combattendo contro le ombre, senza che vi sia alcuno che possa ribattere le mie argomentazioni.

E' chiaro, dunque, come vi siano per me due specie di accusatori: gli antichi e i recenti. Consentite allora che io mi difenda per prima da quelli che per primi mi hanno accusato e in modo più temibile che non abbiano potuto fare i secondi: giacché, o Ateniesi, si tratta di provarsi a trarre fuori dagli animi vostri una calunnia che vi si annida da così lungo tempo, e trarla fuori invece in così breve tempo. Il mio augurio è di riuscirvi, se ciò ha da essere un bene per me e per voi; non me ne nascondo però le difficoltà. Vada pure come a Dio piacerà: il mio dovere è di obbedire alla legge e di espletare la mia difesa.

III - SOCRATE NON SI E' MAI OCCUPATO DI RICERCHE NATURALISTICHE

Riprendiamo dunque da principio ed esaminiamo da quale accusa è sorta la calunnia, confidando nella quale

Melèto mi ha intentato questo processo. Che cosa dicono dunque con esattezza i miei calunniatori? Procediamo come per un'accusa in piena regola di cui è necessario dare lettura del testo. Essa suona così: "Socrate è colpevole. Egli indaga con animo empio le cose del cielo e della terra, fa prevalere la causa cattiva sulla buona e insegna agli altri a fare altrettanto".

Così press'a poco si esprime. E lo avete potuto constatare voi stessi nella commedia di Aristofane dove appare un Socrate che, muovendosi qua e là nell'alto della scena, dichiara di camminare nell'aria e molte altre stupide cose dice delle quali io non so punto, né poco. Con ciò non intendo disprezzare affatto tale scienza, se qualcuno mai la possiede; non vorrei proprio che Melèto poi mi accusasse anche di una tale temerarietà. Ed in verità, o Ateniesi, io non mi sono mai occupato di siffatta scienza; e ne chiamo a testimone la gran parte di voi, e vorrei che vi contaste uno per uno tutti quelli che avete udito i miei discorsi, e ce ne siete tanti qui, per sapere chi di voi mi ha mai sentito fare discorsi simili. Da ciò potrete facilmente dedurre quale valore abbiano le altre accuse che mi sono state mosse.

IV - SOCRATE NON CONOSCE, COME I SOFISTI, L'ARTE DI EDUCARE GLI UOMINI

Nulla v'è di vero in esse. E se qualcuno vi ha ancora detto che io faccio l'educatore e che ne ricavo gran guadagno, neppure questo è vero. Riconosco certo che è bello essere capace di educare gli uomini, come un Gorgia Leontino, un Prodico di Ceo, o un Ippia di Elide. A costoro è concesso, o Ateniesi, di andare di città in città e di attirare al loro insegnamento i giovani, i quali invece potrebbero benissimo senza spendere nulla, frequentare l'insegnamento di quei concittadini che amerebbero meglio scegliersi; quelli invece sanno persuaderli ad allontanarsi da questi e a venire loro, a pagarli profumatamente e a mostrare anche la dovuta gratitudine. Che dico? E' venuto qui fra noi un sapiente uomo, un cittadino di Paro, come ho potuto apprendere per avere io parlato con uno che con i Sofisti ha speso più denaro che tutti gli altri messi insieme, Callia precisamente, il figlio d'Ipponico.

Voi sapete che egli ha due figli; ebbene io ho voluto interrogarlo: -Callia, gli dissi, se in luogo di due figli tu avessi due puledri o due vitelli non dovremmo affidarli a sovrastante e pagarli in conseguenza, perché sviluppassero in loro le virtù proprie della loro natura? E questo non potrebbe essere che un domatore di cavalli o un massaro. Invece sono degli uomini. A chi dunque dobbiamo affidarli? Chi è abile a sviluppare in loro le virtù proprie dell'uomo e del cittadino? Suppongo che tu ci abbia molto riflettuto, poiché hai dei figli. C'è qualcuno che ne sia capace o no? -Certamente, mi rispose. -E chi è costui, chiesi, e di quale paese è, e che prezzo

chiede per il suo insegnamento? -E' Evèno di Paro, o Socrate, mi rispose, e chiede cinque mine. -Felice Evèno, pensai io, se veramente possiede quest'arte e l'insegna a così modico prezzo! Anch'io mi sentirei fiero e felice se sapessi fare altrettanto; ma non so o Ateniesi.

V- LA SAPIENZA DI SOCRATE RIVELATA DALL'ORACOLO DI DELFO

A questo punto qualcuno di voi sarà tentato di chiedermi: -Che faccenda è questa allora, o Socrate? Dove ti sono nate queste calunnie? Se, come tu dici, non hai fatto nulla di eccezionale, nulla di diverso che gli altri non fanno, perché allora ti si è attribuita una sì cattiva fama? Spiegaci tutta questa faccenda perché noi non si abbia a giudicare a caso. -La domanda mi sembra più che legittima. Mi proverò a spiegare che cosa ha provocato l'insorgere di tale fama e di tali calunnie; statemi dunque a sentire: alcuni di voi forse penseranno che io scherzi, ma, credetemi, ciò che vi dirò è la pura verità. Debbo riconoscerlo, o Ateniesi, io debbo questa fama ad una certa qual sapienza che possiedo. Ma quale sapienza? La sapienza propria dell'uomo, io credo; e può darsi che io veramente la possegga, mentre quelli di cui parlavo poc'anzi, ne possederebbero un'altra che è più che umana, o che so io, ma che certamente io non possiedo, e se qualcuno me l'attribuisce mente e cerca solo di calunniarmi.

(A questo punto l'Assemblea schiamazza)

Vi prego di non schiamazzare, o Ateniesi, se vi sono sembrato alquanto presuntuoso, perché ad attribuirmi tale sapienza, se pur ne possiedo alcuna, non sono io, ma uno che per voi è degno di fede: il Dio di Delfo. Voi conoscevate certamente Cherefonte. Egli mi fu amico fin dalla giovinezza e amico fu al vostro popolo e con voi fuggì in esilio e con voi tornò. Sapevate bene di lui l'impeto e l'entusiasmo con cui si accingeva a qualunque impresa. Ebbene, costui, essendosi recato una volta a Delfo, ecco su che cosa osò interrogare il Dio (L'Assemblea riprende lo schiamazzo) Non schiamazzate, vi prego, o Ateniesi. Egli, dunque, interrogò il Dio per sapere se vi fosse qualcuno più sapiente di me. La Pitia rispose che nessuno era più sapiente. E di questo responso dell'oracolo vi potrà dare testimonianza il fratello di Cherefonte qui presente, essendo egli morto.

VI - COME SONO SORTE LE CALUNNIE. SOCRATE INDAGA PRESSO I POLITICI. IL SENSO DELL'ORACOLO

Ho raccontato questo perché possiate osservare come sia nata la calunnia. Quando io conobbi le parole dell'oracolo pensai così fra di me: "Che cosa vuole mai dire Dio? Giacché io non mi sento affatto di essere sa-

piante. Quale è il senso allora delle sue parole? Certo non è possibile che egli menta”. E stetti molto tempo in dubbio senza riuscire a comprendere che cosa avesse mai voluto significare. E fu così che, mio malgrado, mi decisi a venirme a capo.

Mi recai infatti presso uno di quelli che passavano per sapienti, sicuro di smentire l’oracolo e dimostrare così che quello era più sapiente di me. Esamina per tanto a fondo il mio personaggio (è inutile che ve ne dica il nome: era un uomo politico) ed ecco l’impressione che ne ricavai: mi parve che quest’uomo apparisse sapiente a molti, e soprattutto a se stesso, ma che in realtà non lo era affatto; e cercai anche di dimostrarglielo. Naturalmente venni in odio a lui e a molti altri che erano con lui presenti. Mentre mi allontanavo pensavo così fra me: “Sono io più sapiente di costui giacché nessuno di noi due sa nulla di buono; ma costui crede di sapere mentre non sa; io almeno non so, ma non credo di sapere. Ed è proprio per questa piccola differenza che io sembro di essere più sapiente, perché non credo di sapere quello che non so”. E avvicinai un altro che mi sembrava che fosse più sapiente di costui; ma ottenni lo stesso risultato: quello, cioè, di venire in odio a lui e a molti altri ancora.

VII - SOCRATE INDAGA PRESSO I POETI IL SENSO DELL’ORACOLO

Ciononostante io continuai la mia indagine con un senso di amarezza e di inquietudine insieme, comprendendo bene che, così facendo, mi procuravo sempre nuovi nemici. Il fatto si è che io mi sentivo obbligato di porre al di sopra di ogni considerazione le parole del Dio e non esitavo quindi a recarmi presso tutti coloro che mostravano di sapere qualche cosa per comprendere il riposto senso dell’oracolo. E per il Cane, o Ateniesi, - lasciate pure che vi dica le cose come stanno - mi dovetti accorgere, io che indagavo secondo il pensiero del Dio, che quelli che erano reputati più sapienti erano proprio i meno provvisti, mentre quelli che erano considerati gente da poco, erano i più saggi.

E’ necessario però che vi racconti tutta la mia peregrinazione volta a rendermi chiaro il significato dell’oracolo, peregrinazione che non fu scevra di fatiche. Dopo aver avvicinato i politici, mi recai dai poeti, dai tragici come dai ditirambici o compositori d’altri generi, sicuro di trovare me più ignorante di loro. E pigliando in mano i loro poemi, quelli che mi sembravano meglio riusciti, chiedevo loro che me li spiegassero, anche allo scopo di potermi meglio istruire. Ebbene, o Ateniesi, ho vergogna di palesarvi la verità, ma è pur necessario che lo faccia: si verificava che intorno agli argomenti da loro trattati ne ragionavano molto meglio quelli che erano presenti che non gli stessi autori. Dovetti quindi concludere che i poeti non per sapienza po-

stavano, ma per disposizione naturale, quasi da Dio ispirati, come gli indovini e i profeti, i quali dicono cose molto belle, ma non sanno nulla di ciò che dicono. Ed è questo proprio ciò che accadde ai poeti. E mi dovetti accorgere anche che essi, sentendosi dotati di talento, finivano col reputarsi sapienti anche in altre cose senza che lo fossero affatto. E così partii da costoro pensando che avevo sui poeti lo stesso vantaggio che sugli uomini politici.

VIII - SOCRATE INDAGA PRESSO GLI ARTIGIANI IL SENSO DELL’ORACOLO

Infine andai anche presso gli artigiani, convinto di non sapere nulla di quelle tante e belle cose che fanno invece costoro. E fu la volta in cui non mi ingannai, poiché essi sapevano cose che io ignoravo del tutto, per cui potevo reputarli, sotto questo aspetto almeno, molto più sapienti di me. Purtroppo però, o Ateniesi, anche i valenti artigiani mi parve che cadessero nello stesso errore dei poeti, poiché ciascuno di loro, per il fatto che eccelleva nella sua arte, si reputava sapiente in cose di maggior momento; e questa loro stoltezza finiva con l’oscurare quella loro sapienza.

Per giustificare l’oracolo, provai allora a interrogare me stesso e vedere se io avessi voluto essere tale quale sono, né per nulla sapiente della loro sapienza, né ignorante della loro ignoranza, o non piuttosto possedere, come loro l’una cosa e l’altra. Risposi a me e all’oracolo che valeva molto meglio per me essere tale e quale sono.

IX - IL VERO SENSO DELL’ORACOLO.

Per queste mie indagini, o Ateniesi, mi sono procurato molte inimicizie, aspre e fierissime, dalle quali sono nate tante calunnie e la mia rinomanza di sapiente. Giacché, ogni qual volta ho mostrato l’ignoranza altrui, si è voluto credere che sapiente mi reputassi io. No, Ateniesi, sapiente è solo Dio che per mezzo di quell’oracolo ci ha voluto dire che la sapienza umana vale poco o nulla. Ed è chiaro che se ha nominato Socrate, Egli ha voluto servirsi del mio nome a mo’ di esempio, come per dire: “O uomini, sapientissimo fra di voi è colui che, come Socrate, sa che la propria sapienza è nulla”.

Né ho smesso questa mia indagine, perché vado ancora oggi interrogando, secondo il pensiero di Dio, chiunque mi sembri sapiente, sia esso cittadino o forestiero. E quando mi accorgo che egli non lo è affatto, allora metto in luce la sua ignoranza per dimostrare che Dio ha ragione. E a questa occupazione dedico tutto il mio tempo, così che non me ne resta per attendere lodevolmente né agli affari della città, né ai miei personali, ed essendomi consacrato solo al servizio di Dio, vivo in estrema povertà.

X - L'ODIO CONTRO SOCRATE SI ACCRESCE PERCHÉ I SUOI DISCEPOLI LO IMITANO NELLA RICERCA

Osservate poi ancora questo: i giovani che s'accompagnano a me spontaneamente, figli di ricche famiglie e che hanno di conseguenza tempo a disposizione, si compiacciono di ascoltare gli uomini da me esaminati, e a loro volta, imitando me, si provano anch'essi ad esaminare altri, e ne trovano molti che credono di sapere e non sanno. Avviene allora che questi esaminati se la pigliano con me anziché con se stessi, e vanno dicendo che v'è un certo Socrate, scelleratissimo uomo, che corrompe i giovani. E se qualcuno domanda che cosa egli fa e che cosa insegna per corrompere i giovani, allora, per non sembrare impacciati, dicono quel che si è soliti dire contro tutti i filosofi: che egli insegna le segrete cose del cielo e della terra, insegna a non credere agli Dei e a fare diritto il torto. Ma la verità, che si sono, cioè, palesati gonfi di sapienza senza nulla sapere, questa no, non amano dirla. Ed essendo in molti, ambiziosi e violenti come sono, si sono messi concordemente a diffamarmi con subdole argomentazioni, riempiendo da lungo tempo le vostre orecchie con le loro accanite calunnie.

Ed è per questi motivi che mi si sono levati contro Melèto, Anito e Licòne: Melèto se l'è presa per difendere i poeti, Anito per gli artigiani e i politici, Licòne per gli oratori. Ecco perché, come vi dicevo da principio, mi meraviglierei se riuscissi ad estirpare in voi in così breve tempo una calunnia radicatasi da lungo tempo.

Questa, o Ateniesi, è tutta la verità: nulla ho nascosto o dissimulato; e so bene che proprio per questo sono odiato. Il che prova che io dico il vero, e il resto non è che calunnia originata dai motivi esposti. Cercate per vostro conto, ora o più tardi, e troverete che è così.

XI - CONTRO I NUOVI ACCUSATORI

Ciò che vi ho detto fin qui credo che sia sufficiente a scagionarmi dalle calunnie dei miei primi accusatori. Adesso proverò a difendermi da Melèto, da questo amico devoto della città, come egli dice di essere, e dai miei recenti accusatori. E giacché questi son ben diversi dagli antichi, riprendiamo il testo dell'accusa che suona press'a poco così: "Socrate è colpevole - essa dice - di corrompere i giovani, di non credere agli Dei ai quali crede la città, ma in nuove divinità demoniache".

Esaminiamola dunque daccapo. Essa dice che io sono colpevole di corrompere i giovani. Io invece dico, o Ateniesi, che colpevole è Melèto quando prende alla leggera cose molto serie e trascina senza scrupolo le persone in tribunale e si dà a vedere di prendere grande interesse a cose di cui mai si è curato. Ed io dimostrerò

che la cosa è così.

XII - MELETO NON SA CHE COSA SIA L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI

-Avvicinati, Melèto, e dimmi: Non annetti tu grande importanza al fatto che i nostri giovani divengano quanto più possibile migliori?

-Io sì.

-Di' allora a costoro chi è capace di renderli migliori. Non v'è dubbio che tu lo sappia, visto che la cosa ti sta tanto a cuore. Tu hai trovato, come dici, chi li corrompe, e citi me davanti a costoro come accusato. Di' allora chi è che li rende migliori, rivelaci il nome. E che? Tu taci, Melèto? Non sai che dire? Ciò non ti fa onore, perché col tuo silenzio confermi quello che ho detto, che cioè dei giovani non ti dai gran pensiero. Suvvia! Parla, o virtuoso uomo: chi è che li rende migliori?

-Le leggi.

-Ma tu non rispondi alla mia domanda, o eccellente uomo, poiché io voglio sapere proprio chi è che conosce più d'ogni altro le leggi di cui tu parli.

-Costoro, o Socrate, i giudici.

-Come dici, Melèto? I giudici sono capaci di educare i giovani e di renderli migliori?

-Ma certo.

-Tutti? Oppure alcuni di loro sì, altri no?

-Tutti.

-Quale buona novella, per Giunone! Quanta gente capace di fare gli educatori! E tutto il pubblico qui presente, è anch'esso capace di renderli migliori, o no?

-Certo.

-Ed anche i componenti del Consiglio?

-Anche loro.

-Non vorrai certo escludere i membri dell'Assemblea, Melèto; non è vero?

-Certamente no.

-Allora tutti gli Ateniesi, a quanto pare, sono capaci di rendere migliori i giovani, eccetto me. Solo io li corrompo. È questo che dici?

-Esattamente.

-Che sciagurato uomo sono io per te! Penso che possiamo dire altrettanto dei cavalli: tutti li migliorano e uno solo li guasta. O forse mi obietterai che solo uno può renderli migliori, o tutt'al più pochissimi, e precisamente i domatori, tanto che gli altri, se mai si occupano di cavalli e li montano, non fanno che guastarli? Non è così, o Melèto, sia che si tratti di cavalli o di altri animali? Non può essere diversamente, qualunque cosa abbiate a dire tu e Anito. Sarebbe infatti gran fortuna per i giovani se fosse vero che uno solo li guasta e tutti gli altri invece li migliorano. No, o Melèto: troppo chiaramente fai vedere che non ti sei curato mai dei giovani e dimostri bene la tua assoluta noncuranza per ciò per cui mi hai trascinato davanti ai giudici.

XIII - SOCRATE NON CORROMPE I GIOVANI: MELETO MENTE SAPENDO DI MENTIRE

-E dimmi anche questo, o Melèto, per Giove, se è meglio vivere fra onesti cittadini, piuttosto che fra malvagi. Suvvia! Rispondi, amico; non ti domando nulla di così imbarazzante. Non è forse vero che i malvagi recano danno a chi li accosta, mentre la gente onesta reca loro del bene?

-Penso di sì.

-E credi che ci sia alcuno che voglia essere danneggiato, anziché ricevere giovamento da quelli con i quali entra in domestichezza? Rispondi, amico: è la legge che te lo impone. C'è dunque chi voglia essere danneggiato?

-No, certamente.

-E tu citi me davanti ai giudici come uno che corrompe e rende malvagi i giovani volontariamente o involontariamente?

-Volontariamente.

-E che, o Melèto? Giovane come tu sei, pensi di essere tanto più saggio di me, che giovane non sono, da credermi il solo a sapere che i malvagi fanno sempre del male e i buoni del bene? Mi reputi dunque così poco accorto da non capire che quelli che ho reso malvagi non potranno che recarmi del danno? E pensi dunque che io faccia tutto questo volontariamente? Né io, né nessun altro è disposto a credermi. Dunque io non corrompo i giovani o, se li corrompo, lo faccio involontariamente, sicché in entrambi i casi tu menti. E se lo faccio involontariamente, la legge non consente di tradurre davanti ai giudici nessuno per tali falli involontari, ma in tal caso occorre che si chiami in disparte il colpevole per ammonirlo e correggerlo nei suoi errori. Poiché è chiaro che io non farò più involontariamente quel che faccio, quando avrò imparato come si fa. Ma tu ti sei ben guardato dal venirmi incontro ed istruirmi. Tu questo lo hai fatto volontariamente; e mi trascini qua dove è legge che siano trascinati solo quelli che hanno bisogno di castigo e non d'insegnamento.

XIV - O FORSE MELETO VOLEVA PRENDERSI GIOCO DI TUTTI NOI ?

E' dunque chiaro, o Ateniesi, come vi dicevo, che Melèto di queste cose non si è curato mai molto, né poco. Tuttavia, o Melèto, spiegaci in che maniera allora io corrompa i giovani. Sembra, secondo l'accusa da te sottoscritta, che io corrompa i giovani insegnando loro a non credere agli Dei ai quali crede la città, ma piuttosto a nuove divinità demoniache. Non dici tu che io corrompo i giovani insegnando questo?

-Proprio questo è quello che dico.

-E in nome di questi Dei, o Melèto, spiega più chiaramente a me e ai qui presenti il tuo pensiero. Io non rie-

sco a capire bene se tu voglia dire che io insegni sì a credere che ci siano certe Divinità -nel qual caso io non sono in alcun modo un ateo, né mi si può dichiarare colpevole - ma che queste Divinità non sono quelle alle quali crede la città, ma altre, e che appunto per questo mi accusi; o non piuttosto tu voglia dire che io non credo affatto che ci siano Dei, e che proprio questo vado insegnando.

-Io intendo dire proprio questo, che tu non credi in alcun Dio.

-Meravigliosa affermazione, Melèto! Ma infine, che vuoi tu dire? Non credo io dunque che il sole e la luna siano Dei, così come lo credono gli altri?

-No, per Giove, o giudici: egli dice che il sole è pietra e la luna terra.

-Ma così dicendo, tu accusi Anassagora, caro Melèto. Stimmi così poco i qui presenti da crederli tanto illetterati da ignorare che di queste teorie sono pieni i libri di Anassagora di Clazomène? E per apprendere questo i giovani verrebbero ad istruirsi da me, quando potrebbero benissimo all'occasione comprare tali libri nell'orchestra con la modica spesa di una dracma tutt'al più, e poi dare la baia a Socrate se spaccia per sue sì strane teorie? Per Giove, pensi dunque proprio che io non creda in alcun Dio?

-Proprio in alcuno, per Giove.

-Nessuno ti crede, o Melèto. e, a quel che sembra, neanche tu credi a te stesso. Egli, o Ateniesi, mi sembra un insolente e un avventato, e la stessa accusa rivela l'insolenza e l'avventatezza propria del giovane. Egli ha tutta l'aria di chi compone enimmis per provare: "vediamo un po' -si sarà detto- se quel sapientone di Socrate si accorgerà o no che io mi prendo gioco di lui e mi contraddico, o se riuscirò invece a trarre in inganno lui e gli altri che mi ascoltano". Poiché è chiaro che egli si contraddice apertamente nell'accusa, come se dicesse: "Socrate è colpevole di non credere negli Dei, benché egli ci creda". Non è una burla tutto questo?

XV- L'ACCUSA DI MELETO E' UNA PALESE CONTRADDIZIONE

Osservate con me, o Ateniesi, come egli, in ciò che dice, non fa che contraddirsi; e tu Melèto, rispondi. A voi ricordo solo ciò di cui ebbi a farvi raccomandazione fin da principio, di non protestare con schiamazzi se interrogo nel modo che mi è solito.

-C'è qualcuno, o Melèto, che crede che ci siano cose umane, senza credere che ci siano uomini?... Fate, o cittadini, che egli risponda, invece di protestare a dritta e a manca. C'è qualcuno che crede che non ci siano cavalli, ma cose cavalline sì? Flautisti no, ma suonate di flauto sì? No, mio caro amico, non c'è. Rispondo io a te e agli altri qui presenti, visto che non vuoi rispondere tu. Ma a questo devi pur rispondere: c'è qualcuno che

creda che vi siano cose demoniache, ma demoni no?

-No, non c'è.

-Che servizio tu mi rendi con la tua risposta, sia pure data a malincuore e perché costretto da costoro. Così dunque tu dichiari che io credo all'esistenza di cose demoniache, antiche o nuove che siano, e induco gli altri a credermi. Allora, secondo che dici, e lo hai anche attestato con giuramento nella tua accusa, io credo in cose demoniache. Ma se credo in cose demoniache, è ben necessario che creda nei demoni: non ti pare? Non può che essere così; debbo pensare che tu ne convenga, visto che non rispondi. E i demoni, secondo che si crede, non sono Dei o figli di Dei? Sì o no?

-Sì, certamente.

-Allora, se come tu affermi, io credo nei demoni, e i demoni sono Dei, ecco che tu proponi, come dicevo poco fa, un enigma per prenderti gioco di noi. Infatti, tu prima affermi che io non credo negli Dei, poi invece che credo negli Dei dal momento che credo nei demoni. E se poi i demoni sono figli spurii di Dei, partoriti, come si dice, da ninfe o da altre che siano, chi oserebbe affermare che ci siano figli di Dei, e Dei no? Sarebbe come dire che ci sono i muli figli di cavalli e di asini, ma cavalli e asini no. Caro il mio Melèto, non è possibile che tu abbia voluto formulare così la tua accusa se non per prenderti gioco di noi, o per non sapere di che altro incolparmi. Ma che tu riesca a persuadere qualcuno, anche se d'intelletto corto, a credere che ci siano cose demoniache e divine, senza credere né nei demoni, né negli Dei, né negli eroi, questo mi pare veramente impossibile.

XVI - IL DOVERE DELL'UOMO

A questo punto, o Ateniesi, io credo di non avere bisogno più oltre per dimostrare che l'accusa di Melèto è del tutto infondata: le ragioni da me addotte penso che siano più che sufficienti. E voi sapete bene, per averlo io dianzi ricordato, quanto odio e inimicizia tale accusa mi ha procurato. E quest'odio mi perderà, se pur mi potrà perdere; non certo Melèto o Anito, ma la calunnia e la malvagità dei molti, che hanno già perduto, e perderanno ancora, altri valenti uomini; né sarò certo io l'ultimo.

Se a questo punto, qualcuno mi dicesse: -Ma non ti vergogni, o Socrate, d'esserti dato un'occupazione, tale per la quale ora ti sei messo a rischio di morire? -io così risponderei a buon diritto: -Hai torto, amico, se stimi che un uomo di qualche valore debba tenere in conto la vita e la morte. Egli nelle sue azioni deve unicamente considerare se ciò che fa sia giusto o ingiusto e se si comporta da uomo onesto o da malvagio. Secondo il tuo ragionamento, sarebbero da stimare poco quei semidei e tutti gli altri che sono morti davanti a Troia, e particolarmente il figlio di Tetide, il quale preferì af-

frontare la morte piuttosto che il disonore. Quando infatti la madre, che era Dea, disse press'a poco così a lui che ardeva di uccidere Ettore: "O figlio, se tu vendicherai la morte del tuo amico Patroclo e ucciderai Ettore, anche tu morrai dopo di lui, poiché tale è il corso del destino", egli tenne in così poco conto il pericolo e la morte, piuttosto che vivere da vile e non vendicare l'amico, che rispose così: "Possa io subito morire dopo aver inflitto il castigo al colpevole, anziché rimanere qui a ludibrio presso le ricurve navi, inutile peso alla terra". Credi tu forse, o amico, che egli si sia curato della morte e del pericolo?

Questa è la verità, o Ateniesi: ovunque un uomo si sia posto, giudicando questo il suo meglio, o dovunque si sia posto da colui che lo comanda, ivi egli deve restare, qualunque sia il pericolo da affrontare, non tenendo in alcun conto né la morte né altro in confronto della vergogna.

XVII - SOCRATE NON ABBANDONERÀ MAI LA SUA MISSIONE

Ed io sarei stato ben colpevole, o Ateniesi, se a Potidea, ad Anfipoli, a Delio non avessi affrontato la morte e non fossi rimasto là dove i comandanti da voi scelti mi avevano ordinato di combattere. Ed ora che Dio mi ha assegnato un posto di combattimento, così almeno io credo di dovere interpretare il suo volere, posto di combattimento che è quello di vivere filosofando, esaminando me e gli altri, sarebbe veramente cosa grave se io, per paura della morte o d'altro, disertassi il campo. Allora sì che mi si dovrebbe tradurre davanti ai giudici per non avere creduto agli Dei, disobbedendo all'oracolo, temendo la morte e reputandomi sapiente, senza esserlo.

Giacché, o Ateniesi, il temere la morte altro non è che parere sapienti senza esserlo, cioè a dire credere di sapere ciò che si ignora; poiché nessuno sa se la morte, che l'uomo teme come se conoscesse già che è il maggiore di tutti i mali, non sia invece per essere il più gran bene. E non è la più vituperabile ignoranza quella che consiste nel credere di sapere ciò che non si sa? Ed io, o Ateniesi, proprio in questo forse mi differenzio dalla più parte degli uomini, e se c'è cosa per la quale io affermo di essere più sapiente di ogni altro è questa: che così come io non so nulla di ciò che ci attende nell'Ade, così anche credo di non saperne. Ma una cosa so di certo: che il fare ingiustizia e disobbedire a un nostro superiore, sia esso Dio o uomo, è cosa cattiva e vergognosa. Giammai dunque io temerò né fuggirò quello che non so se sia un bene, ma piuttosto il male che so essere tale.

E se voi ora mi assolvevate, non prestando fede alle accuse di Anito, il quale anzi ha detto che bisognava che Socrate non comparisse affatto davanti ai giudici o, se

vi fosse comparso, era necessario pronunziare una condanna a morte perché diversamente i vostri figli, seguendo gli insegnamenti di Socrate, si sarebbero corrotti totalmente, se voi dunque mi assolvevate dicendo così: -Socrate, noi non vogliamo dare retta ad Anito; ti assolviamo, ma ad una condizione: che tu non abbia a continuare nella tua ricerca, né a dedicarti più oltre alla filosofia; se ti coglieremo ancora, morrai,- ebbene, o Ateniesi, se per mandarmi assolto mi poneste questa condizione, io allora così vi risponderai: -O Ateniesi, io ho per voi venerazione e affetto, ma debbo obbedire a Dio piuttosto che a voi, e finché avrò un soffio di vita e le forze me lo concederanno, non cesserò di filosofare, di esortarvi e di ammonire chiunque mi capiterà.

E così parlerò a lui come è mio costume e gli dirò: -O mio ottimo amico, tu che sei Ateniese, cittadino d'una città che è la più grande e la più famosa d'ogni altre per la sua scienza e per la sua potenza, non ti vergogni, tu che ti prendi tanta cura delle tue ricchezze perché si moltiplichino, della tua reputazione e del tuo onore, di non darti affatto della sapienza, della verità e dell'anima perché questa divenga quanto più può migliore? -E se qualcuno mi oppone che egli ne ha ben cura, non lo lascerò andare così presto, né me n'andrò via, ma lo interrogherò, lo esaminerò, lo confuterò, e se mi accorgerò che egli non possiede affatto la virtù, come dice, lo riprenderò perché ha vile le cose di maggior conto e apprezza invece le più spregevoli.

Così io continuerò a comportarmi con chiunque mi avvenga di incontrarmi, giovane o vecchio, cittadino o forestiero, ma più con voi miei concittadini che mi siate più vicini per nascita. Giacché, sappiatelo bene, è questo che mi ha comandato Dio, e credo che nessun bene maggiore abbia la vostra città che questo mio zelo a servire Dio, sollecitando voi, giovani e vecchi, a non prendervi cura né del corpo né delle ricchezze più che dell'anima perché divenga quanto migliore possibile, giacché non dalla ricchezza deriva la virtù, ma dalla virtù la ricchezza e ogni altro bene ai cittadini e alla città. E se dicendo questo io corrompo i giovani, allora diciamo pure che il mio parlare è nocivo, ma nessuno affermi che io insegno cose diverse, poiché affermerebbe il falso.

Ascoltatevi dunque bene, o Ateniesi: diate retta ad Anito o no, mi assolviate o no, state pur certi che io non muterò la mia condotta, dovessi morire cento volte.

XVIII - E' INTERESSE DEGLI ATENIESI RISPARIARE SOCRATE

(A questo punto l'Assemblea schiamazza).

Non date in schiamazzi, o Ateniesi, e non protestate per quel che dico, ma ascoltatevi in silenzio come ebbi a pregarvi, perché penso che ne potrete trarre profitto. Altre cose ho da dirvi che vi faranno gridare più forte;

state dunque quieti, vi prego.

Sappiate dunque che se condannate a morte me, che così vi parlo per il vostro bene, più che a me recherete danno a voi stessi. A me, infatti, nessun danno possono recare Melèto e Anito perché non potrebbero, convinto come sono che un uomo migliore non può ricevere danno da uno peggiore. Essi potrebbero bene uccidermi, mandarmi in esilio, privarmi dei diritti politici, reputando tali cose, i più grandi mali; ma io non li reputo tali. Per me male è fare quello che fa costui: tentare di uccidere ingiustamente un uomo.

Ecco perché, o Ateniesi, io non intendo difendermi per me stesso, come potrebbe pensare qualcuno, ma per voi, perché, condannandomi, non abbiate a peccare contro Dio, disprezzando il dono che Egli vi ha dato. Se mi ucciderete, infatti, -lasciate pur che ve lo dica anche a rischio di darvi pretesto al riso- voi non troverete tanto facilmente un uomo posto da Dio a tutela della città come in groppa a un cavallo grande e generoso, ma incline, per la sua stessa grandezza, alla pigrizia, per cui ha bisogno d'essere stimolato dagli sproni. Questo è infatti l'ufficio a cui Dio mi ha destinato nella città, perché standovi addosso tutto il giorno, abbia a stimolarvi, ad esortarvi, a correggervi. Un uomo siffatto non lo riavrete più tanto facilmente; e se mi date retta, mi risparmierete. Invece voi, come gente che sonnacchia ancora se svegliata, presi da subitanea ira, darete ascolto ad Anito e mi ucciderete così alla leggera, consumando la rimanente vita nel sonno, a meno che Dio, prendendo cura di voi, non abbia a mandarvi qualche altro.

E che io sia stato inviato alla città come un dono di Dio, lo potete desumere dal fatto che non è cosa umana che io abbia trascurato per tanti anni i miei interessi personali e quelli della mia famiglia per occuparmi soltanto di voi come un padre o un fratello maggiore perché coltivaste la virtù. E si potrebbe ancora capire se tutto ciò lo avessi fatto per ricavarne qualche vantaggio personale o qualche remunerazione in denaro; ma voi vedete bene che gli accusatori, pur attribuendomi spudoratamente tante colpe, non sono stati spudorati fino al punto da addurre un solo testimone che affermasse d'aver io percepito o chiesto mai denaro. Ma io invece ho un testimone della verità di ciò che dico: la mia povertà.

XIX - PERCHE' SOCRATE SI E' ASTENUTO DAL PARTECIPARE ALLA VITA POLITICA

Una cosa però può sembrarvi strana, ed è che io mi affanni tanto a dare consigli in privato e non osi invece pubblicamente, in cospetto del popolo, dare consigli alla città. La ragione di ciò l'avete spesso udita da me ad ogni piè sospinto, e cioè che avverto in me un non so che di divino e di soprannaturale, come una voce di

cui Melèto, prendendosi gioco, ha fatto cenno nell'accusa. E' una voce che sento dentro di me fin da fanciullo e tutte le volte che l'avverto mi distoglie da ciò che sto per fare, ma non mi sollecita mai a fare qualche cosa. E' essa che s'oppone a ciò ch'io m'immischi nella vita politica; e credo bene, a ragione. Giacché, sappiate o Ateniesi, se io mi fossi già da tempo dato alla vita politica, già da tempo sarei morto, e non avrei recato alcun vantaggio né a voi, né a me. E non andate in collera se dico la verità: non vi è infatti nessuno che possa evitare la morte per poco che egli per generoso impulso contrasti a voi o a qualsivoglia altra assemblea, e tenti di impedire alla città ingiustizie e illegalità. Chi combatte per la giustizia, anche se non riuscirà a preservarsi a lungo dalla morte, è necessario che conduca una vita di privato cittadino, lontano dai pubblici uffici.

XX - SOCRATE CONFERMA CON ESEMPI LA SUA DIRITTURA DI CARATTERE

E di ciò potrò addurvi io stesso concrete testimonianze; non di parole, ma di fatti, che voi certo apprezzerete di più. Ascoltate dunque quel che m'avvenne, perché possiate da voi stessi constatare come io non sia uomo da cedere contro giustizia a nessuno per paura della morte; e vedrete che, così comportandomi, mi perderò sicuramente. Io vi dirò forse cose importune e curialesche, ma profondamente vere.

Io non ho mai tenuto nella città, o Ateniesi, nessuna Magistratura: fui solamente membro del Consiglio. Avvenne che la mia tribù Antiochide si trovasse a tenere la Pritania quando voi volevate sottoporre a giudizio tutti insieme i dieci strateghi che non avevano recuperato i naufraghi e i morti della battaglia navale. Ciò era illegale, e voi stessi in seguito l'avete riconosciuto. Tuttavia, allora, io solo dei Pritani mi opposi perché non fosse violata la legge; e votai contro. E già gli oratori erano pronti ad accusarmi, a farmi arrestare, e voi stessi li incoraggiavate con i vostri schiamazzi. Ciononostante, io stimai che era mio dovere affrontare il pericolo standomene dalla parte della legge e della giustizia piuttosto che associarmi a voi nell'ingiustizia per timore del carcere e della morte.

Ciò avvenne al tempo in cui la città si reggeva ancora a democrazia. Allorché vi si stabilì l'oligarchia, i Trenta tiranni mi mandarono a chiamare nella Tholo insieme con altri quattro e ci ordinarono di andare ad arrestare a Salamina Leonte il Salaminio perché fosse messo a morte; e simili ordini essi dettero a molti altri ancora con l'intendimento di associare ai loro crimini più cittadini che fosse possibile. In tale circostanza io dimostrai, non con parole ma con fatti, che della morte non m'importa proprio un bel nulla - scusatemi l'espressione alquanto grossolana; ma ciò che mag-

giormente m'importa è di non commettere cosa ingiusta ed empia. Né quel governo, per quanto violento fosse, riuscì ad incutermi tanta paura da farmi commettere un delitto. Infatti, quando uscimmo dalla Tholo, i quattro miei compagni andarono a Salamina e condussero via Leonte; io invece me n'andai a casa. E forse avrei pagato con la vita un tale gesto se quel governo non fosse stato rovesciato di lì a poco. E di questi fatti molti sono i testimoni.

XXI - SOCRATE NON E' STATO MAESTRO DI NESSUNO E NON HA QUINDI CORROTTO I SUOI CONCITTADINI

Ed ora, credete voi che io avrei vissuto questi miei lunghi anni se mi fossi dato alla politica, sostenendo, come si conviene a un uomo onesto, la giustizia e ponendola al di sopra di tutto? Tutt'altro, o Ateniesi! Né io né alcun altro ci sarebbe riuscito. E tutta la mia vita, sia nelle funzioni pubbliche che per caso ho esercitato che nelle mie private faccende, testimonia che mi sono sempre mostrato tale da non concedere mai a nessuno cosa alquanto contraria alla giustizia chiunque egli fosse, fosse pure uno di quelli che i miei calunniatori dicono i miei discepoli.

Io poi non fui mai maestro di nessuno: se qualcuno, giovane o vecchio, ha desiderato di ascoltarmi quando parlavo ed attendevo ad esplicitare la mia missione, io non glielo ho mai impedito. Non sono stato di quelli che parlano solo con chi li paga e allontanano chi non paga; ma a ricchi e poveri indifferentemente io ho concesso di interrogarmi e di interloquire, se hanno voluto, su ciò che m'avveniva di dire. E se poi alcuni di questi siano divenuti onesti e altri no non si può certo dare la colpa a me, giacché io non ho mai promesso a nessuno di insegnare né ho mai insegnato dottrina alcuna. E se v'è qualcuno che dice di avere privatamente appreso o udito da me cosa che altri non hanno udito né appreso, sappiate che costui mente.

XXII - PERCHE' ALLORA NON LO ACCUSANO QUELLI CHE SONO STATI CORROTTI O I LORO PARENTI?

Ma perché mai allora prendono diletto a trascorrere il loro tempo con me? Io ve l'ho già detto, o Ateniesi, con tutta franchezza: perché piace loro di vedermi esaminare quelli che si credono sapienti e non lo sono. E in effetti non è cosa spiacevole. Quanto a me, io ho il dovere di adempiere a questa missione commessami da Dio con vaticini, con sogni e con tutti quei modi di cui un divino volere si serve per ordinare cosa alcuna ad un uomo.

Tutto ciò che dico, o Ateniesi, è la verità ed è facile darvene la prova. Giacché se è vero che io continuo a corrompere i giovani, altri ne ho già corrotti; e costoro,

essendo venuti ormai avanti negli anni e riconoscendo che io ho dato loro quando erano giovani cattivi insegnamenti, avrebbero dovuto oggi presentarsi qui per accusarmi e vendicarsi. E supponendo che non hanno voluto farlo da sé, avrebbero potuto in loro vece farlo i loro familiari, padri, fratelli, congiunti che siano, se mai si fossero accorti che io ho fatto del male a un loro parente; certo se ne sarebbero ricordati e si sarebbero vendicati. Molti di loro sono qui presenti; io li vedo: primo fra tutti Critone, mio coetaneo e del mio stesso demo, padre di Critobùlo qui presente; poi Lisània di Sfetto, padre di Eschine, anche qui presente; e poi ancora Antifònte di Cefisia, padre di Epìgene; ed altri ancora, i cui fratelli hanno trattato con me, Nicòstrato figlio di Teozòdite e fratello di Teòdoto, il quale Teòdoto è morto e non può certo indurlo con il suo intervento a non accusarmi; e Paràlio, figlio di Demòdoco, del quale era fratello Teage; e Adimànto, figlio di Aristòne, di cui Platone, qui presente, è fratello; ed Eantodòro, del quale è presente il fratello Apollodòro; e molti altri ancora potrei nominare. E bisognava bene che Melèto nel suo discorso ne citasse qualcuno come testimonia; e se lo ha dimenticato, lo faccia adesso: lo autorizzo; ne dica il nome, parli.

Invece, o Ateniesi, troverete tutto il contrario; troverete che tutti sono pronti ad aiutare me, l'uomo che li ha corrotti, colui che ha pervertito i loro parenti, come dicono Melèto ed Anito. E' forse vero che quelli che io ho corrotto davvero avrebbero motivo di aiutarmi; ma i non corrotti, uomini già avanti negli anni, parenti loro, quale motivo hanno di aiutarmi se non la rettitudine e la giustizia? Essi sanno benissimo che Melèto mente, mentre io dico la verità.

XXIII - SOCRATE SI RIFIUTA DI IMPIETOSIRE I GIUDICI PERCHE' CIO' NON FAREBBE ONORE A SE' E ALLA CITTA'

E credo che basti, o Ateniesi! Sono questi su per giù gli argomenti che potrei addurre in mia discolpa e altri non dissimili.

E forse c'è qualcuno tra di voi che non approva affatto che io abbia a terminare qui la mia difesa, ricordandosi che in circostanze analoghe, e per motivi meno gravi dei miei, ha pregato e supplicato fra le lacrime i giudici, menando seco i figlioletti per meglio intenerirli e parenti e amici in gran numero. Io invece non farò nulla di tutto questo, ancorché mi sembri evidente che incombe su di me il pericolo estremo. E potrebbe ben darsi che costui, indispettito da questo mio atteggiamento, deponesse il suo voto nell'urna sospinto da un moto di stizza.

Se c'è qualcuno quindi tra di voi così disposto verso di me - ed io non credo che ci sia - ma se comunque ci fosse, così penserei di dovergli dire: -Mio ottimo ami-

co, anch'io ho dei congiunti, perché, come dice Omero, né di quercia son nato né di pietra, ma d'uomini; di conseguenza ho anch'io parenti e figlioli: tre essi sono, uno giovanetto, due ancora fanciulli. Eppure non menerò qui nessuno di loro e non supplicherò perché io venga assolto.

Perché non lo faccio? Non certo per orgoglio, o Ateniesi, o per dimostrarvi il mio disprezzo, Non è qui questione se io abbia o no paura della morte, ma gli è perché stimo che il mio onore, il vostro e quello dell'intera città sarebbero compromessi se mi comportassi così alla mia età e con la reputazione che mi sono fatta, vera o falsa che sia, ma che comunque presenta Socrate alla pubblica opinione come uno che si distingue in qualche cosa dalla maggior parte degli uomini. Ora se quelli tra di voi che si distinguono per sapienza, per coraggio o per qualche altra virtù si comportassero così, sarebbe certo una vergogna. E tuttavia ne ho visti molti, che pur sembravano uomini eccellenti, comportarsi davanti ai giudici in modo così sconveniente da destare meraviglia, credendo essi d'avere a soffrire chissà che cosa se morivano, come se, non condannandoli voi a morte, avessero a rimanere immortali. Costoro hanno certo disonorato la città perché hanno lasciato credere ai forestieri che in niente differiscono dalle donne quegli uomini che in virtù dei loro meriti il popolo ateniese prepone alla magistratura e ad altri onorifici incarichi.

Non conviene dunque, o Ateniesi, fare tali cose a quanti di noi mostriamo di valere un poco, né a voi converrebbe tollerarle se le facessimo; dovrete anzi fare chiaramente intendere che condannereste molto più gravemente colui che apparecchia tali scene pietose, rendendo ridicola la città, che non colui che mantiene un contegno dignitoso.

XXIV - SOCRATE VUOLE CHE I GIUDICI GIUDICHINO SECONDO LEGGE E NON SECONDO PIETA'

D'altronde, lasciando da parte la questione dell'onore, non mi sembra giusto, o Ateniesi, pregare il giudice, né tentare di sfuggire alla condanna con le preghiere, bensì informarlo dei fatti e persuaderlo. Giacché il giudice non siede per amministrare secondo favore la giustizia, ma per giudicare secondo giustizia. Egli ha giurato infatti di non favorire a suo capriccio il tale o il tal altro, ma di giudicare secondo le leggi. Non dobbiamo dunque né abitarvi noi a non tenere fede al giuramento, né voi abitarvi da voi stessi; giacché non saremmo né noi né voi rispettosi degli Dei.

Non vogliate dunque, o Ateniesi, che io faccia davanti a voi tali cose, che non giudico né belle, né giuste, né sante; tanto più, per Giove, che sono accusato di empietà da questo Melèto qui. Infatti, se io persuadessi voi

a forza di preghiere e facessi violenza al vostro giuramento, vi insegnerei a non credere agli Dei; e proprio nel cercare di difendermi così mi accuserei chiaramente da me stesso, dimostrando che non credo negli Dei. Ma non è così; io credo, o Ateniesi, negli Dei, come nessuno dei miei accusatori; e lascio a voi e a Dio la cura di giudicarmi nel modo che sarà meglio per me e per voi.

Parte seconda: Socrate è giudicato colpevole

XXV - SOCRATE FA ALCUNE RIFLESSIONI SULLA SENTENZA

Per molte ragioni non provo sdegno alcuno per voi, o Ateniesi, se mi avete giudicato colpevole, tanto più che me l'aspettavo; anzi mi meraviglio non poco del numero dei voti riscossi dall'una e dall'altra parte poiché non mi aspettavo certo che vi sarebbe stata una sì piccola differenza: pensavo invero che ve ne sarebbe stata una molto maggiore. Quindi, a quel che risulta, bastava uno spostamento di trenta voti perché io sfuggissi alla condanna.

Ma anche così sono egualmente sfuggito a Melèto; non solo, ma è anche manifesto che se egli non avesse avuto l'appoggio di Anito e Licone sarebbe stato condannato a pagare un'ammenda di mille dracme per non aver ottenuto la quinta parte dei voti.

XXVI - LA PENA CHE SOCRATE SI ASSEGNA: ESSERE MANTENUTO NEL PRITANEO

Costui dunque propone per me la pena di morte. E sia. Ma io, o Ateniesi, per conto mio, che pena mi assegnerò? E' chiaro: quella che merito. Ma quale? Che pena o che ammenda io merito per avere sempre creduto mio dovere rinunciare alla mia tranquillità, non curarmi di ciò che sta a cuore alla maggior parte degli uomini: fortuna, interessi privati, comandi militari, successi oratori, magistrature, congiure, sedizioni? Per avere giudicato me degno di maggiore reputazione non immischiandomi in simili occupazioni, anche se mi avessero procurato salvezza, che, immischiandomi, non giovare né a voi né a me? Per essermi volto là dove recare potevo a ciascuno di voi privatamente il maggior beneficio possibile, cercando di persuaderlo a non avere cura delle sue cose prima che di se stesso, affinché divenisse quanto più possibile buono e saggio, né delle cose della città prima che della città, e così a regolarsi in tutte le altre faccende?

Quale pena io merito dunque, o Ateniesi, per essermi comportato in tal modo? Non pena, ma premio, o Ateniesi, se debbo assegnarmi quel che in verità merito; e un premio che mi sia appropriato. E che cosa è appropriato a un povero e pur benefico uomo, il quale ha bisogno di non dovere attendere ad altro che ad esortarvi al bene? Nulla gli si addice più che di essere mantenuto

nel Pritaneo, molto di più che se alcuno di voi avesse vinto col cavallo o con la quadriga nei giochi olimpici: poiché quello che vi fa parere felici, io invece faccio che lo siate davvero; quello inoltre non ha bisogno d'essere mantenuto, io sì. Se devo dunque assegnarmi quel che merito, questo mi assegno: essere mantenuto nel Pritaneo.

XXVII - SOCRATE NON HA FATTO TORTO A NESSUNO E PERCIO' NON PUO' PROPORSI ALCUNA PENA

Forse penserete che queste mie parole siano dettate da quello stesso sentimento di orgoglio cui feci cenno parlando delle lagrime e delle supplicazioni. No, o Ateniesi, non è così! Piuttosto è che io sono persuaso di non avere mai fatto torto a nessuno volontariamente; ma di questo non riesco a persuadere voi, giacché è poco tempo che conversiamo insieme. Se presso di voi fosse una legge, come è presso altri popoli, che imponesse di non terminare in un sol giorno un processo di condanna a morte ma in più giorni, sarei certo riuscito a persuadervi. Invece in così poco tempo non è facile dissipare così grandi calunnie.

Convinto quindi di non avere fatto torto a nessuno, tanto meno voglio fare torto a me stesso col riconoscermi degno di patire la pena e assegnarmela da me stesso. E per quale timore dovrei fare ciò? Per timore forse della pena che Melèto ha proposto per me, e che io non so se sia un bene o un male? Per scegliermi in cambio una pena che so essere sicuramente un male? Dovrei propormi forse la pena del carcere? E perché mai dovrei vivere in prigione, schiavo della magistratura degli Undici? Fissarmi allora un'ammenda e stare in carcere, perché denari non ne ho? Propormi l'esilio? Forse voi l'accettereste.

Ma dovrei essere davvero preso da una cieca brama di vivere, o Ateniesi, se fossi così irragionevole da non comprendere che se voi, nonostante concittadini miei, non siete riusciti a tollerare la mia compagnia e i miei discorsi, divenuti tanto gravi ed odiosi da liberarvene, non riusciranno certo a tollerarli gli altri. E quale vita menerei io a quest'età, passando da una città all'altra, sempre d'ogni parte cacciato via? Perché so bene che dovunque andrò io terrò gli stessi discorsi e i giovani, come succede qui, mi ascolteranno. E se provassi ad allontanarli da me, loro stessi mi farebbero bandire dalla città, intercedendo presso gli anziani; se invece li richiamassi a me, mi caccerebbero via i loro padri e parenti preoccupati per i loro figli.

XXVIII - SOCRATE PUO' PROPORRE PER SE' TUTT'AL PIU' L'AMMENDA DI UNA MINA D'ARGENTO

A questo punto qualcuno potrebbe dirmi: -Ma non sei

capace, Socrate, andato che sei in esilio, di vivere tranquillo tacendo? - Ecco ciò di cui mi pare veramente difficile persuadere alcuno di voi. Se vi dico che ciò per me è disubbidire a Dio e che, di conseguenza, io non posso astenermene, voi non mi credete e pensate che parli con ironia. Tanto meno mi crederete se vi dico che il più gran bene per un uomo è fare ogni dì ragionamenti intorno alla virtù e ad altri argomenti su cui mi avete udito parlare ed esaminare me e gli altri; e se aggiungo ancora che una vita senza esame non merita di essere vissuta, voi mi crederete ancora meno. Tuttavia, o Ateniesi, questa è la verità: solamente non è facile persuadervene.

D'altro canto io non sono capace d'assuefarmi all'idea di assegnarmi una qualsiasi pena. Ciononostante, se avessi del denaro, mi multerei per un'ammenda tale da poterla pagare: perché non me ne verrebbe danno. Ma non ne ho. A meno che non vi contentiate di quel tanto che posso pagare: una mina d'argento. Ebbene propongo per me dunque come ammenda una mina.

Platone qui presente, o Ateniesi, e con lui Critone, Critobulo e Apollodoro insistono perché io proponga un'ammenda di trenta mine di cui si rendono garanti. Ebbene, io mi multo di tanto. Voi avete in loro garanti degni di ogni fiducia.

Parte terza: Socrate è condannato a morte

XXIX - SOCRATE PARLA AI GIUDICI CHE HANNO VOTATO LA SUA CONDANNA A MORTE

Ecco dunque, o Ateniesi, che per non avere voluto attendere ancora un poco avete dato adito a coloro che vogliono recare offesa alla città di accusarvi di avere ucciso Socrate, uomo sapiente; perché sapiente mi diranno, anche se non lo sono, allo scopo di diffamarvi. Mentre, se aveste atteso un po' di tempo ancora, la morte sarebbe venuta da sé. Guardate infatti la mia età, come è già lontana dalla vita e prossima alla morte. E questo io dico non a tutti voi, ma solo a quelli che hanno votato la mia condanna. E a questi io voglio dire ancora una cosa.

Forse voi pensate, o Ateniesi, che io sono stato condannato per mancanza di quei tali abili discorsi con i quali avrei potuto persuadervi se io avessi creduto che era necessario dire e far di tutto pur di scampare alla condanna. Niente affatto! Ciò che mi è venuto a mancare non sono stati gli argomenti, bensì l'audacia e l'impudenza e la volontà di non dire cose che vi sarebbero state gradevolissime ad udire, piangendo e lamentandomi e facendo altre cose indegne di me, ma alle quali altri vi avevano abituati. E come poco fa non credevi di fare cosa indegna per paura del pericolo, così ora non mi pento di essermi difeso così; anzi preferisco

assai più volentieri essermi così difeso, e morire, che difendermi in quell'altro modo, e vivere. Giacché né in tribunale, né in guerra conviene a nessuno di noi far di tutto pur di sfuggire alla morte. Certo che in battaglia si scamperebbe a volte alla morte se si gettassero le armi o se ci si volgesse supplichevoli agli inseguitori; ed egualmente in tutti gli altri pericoli si potrebbe in molti modi sfuggire alla morte se si fosse disposti a dire o fare cosa indegna.

Ma considerate bene, o Ateniesi, che il difficile non è evitare la morte quanto piuttosto evitare la malvagità, che ci viene incontro più veloce della morte. Ed ora io, come tardo e vecchio, sono stato raggiunto da quella che è più tarda; i miei accusatori, invece, come più gagliardi e veloci, da quella che è più veloce, la malvagità. Ed ora io me ne vado da qui condannato da voi a morire; costoro invece condannati dalla verità ad essere malvagi e ingiusti. Io accetto la mia pena, questi la loro. Doveva forse essere così, e penso che così sia bene.

XXX - IL VATICINIO DI SOCRATE AI GIUDICI CHE HANNO VOTATO PER LA CONDANNA A MORTE

Ed ora a voi che mi avete condannato voglio fare una predizione poiché, essendo prossimo alla morte, mi trovo in quel momento della vita in cui è dato agli uomini vaticinare meglio.

A voi dunque che avete votato la mia morte io dico che, appena avrò cessato di vivere, cadrà sopra di voi castigo molto più grave, per Giove, che non quello che mi avete inflitto, uccidendomi. Condannandomi, voi avete infatti creduto di liberarvi dal rendere ragione della vostra vita; ma io vi assicuro che vi succederà tutto il contrario, perché si leveranno contro di voi molto più numerosi gli accusatori, che io trattenevo senza che voi ve ne accorgete, ed essi vi riusciranno tanto più aspri e importuni in quanto sono più giovani. Giacché, se pensate, uccidendo uomini, di trattenere alcuno dal rimproverarvi la non diritta vita, pensate stoltamente: non è questo un rimedio né possibile, né bello; di gran lunga migliore e più agevole sarebbe invece quello di non recare danno agli altri, ma procurare di rendere se stessi quanto più buoni possibile.

E con questo vaticinio io prendo congedo da coloro che hanno votato la mia morte.

XXXI - I GIUDICI CHE HANNO VOTATO PER L'ASSOLUZIONE SI CONFORTINO: LA MORTE PER SOCRATE E' UN BENE

Con quelli invece che hanno votato per la mia assoluzione mi tratterei volentieri ancora un poco a parlare su una cosa che m'è avvenuta, mentre i Magistrati sono occupati e si attende che mi portino là dove io debbo morire. Vogliate dunque rimanere con me per questo

tempo ancora che ci è concesso, giacché nulla vieta che ci si intrattenga a conversare. Voglio, infatti, mostrare a voi, come ad amici, che significa mai quello che m'è ora avvenuto.

Dunque, o giudici, - e bene a ragione vi chiamo giudici - m'è avvenuta una cosa meravigliosa: la solita voce profetica, quella del demone, che fin'oggi io ho udito molto frequentemente contrariarmi anche in piccole cose se non stavo per far bene ora invece che, come voi vedete, mi succedono cose ben più importanti, che si crederebbero e si credono mali estremi, non mi ha contrariato né stamane, quando sono uscito di casa, né quando sono venuto da voi in tribunale, né mentre pronunziavo la mia difesa, qualunque cosa fossi io per dire, nonostante altre volte mi avesse fermato la parola a mezzo. Qualunque cosa, insomma, io stessi per dire o per fare durante l'intero processo, tale voce mai mi contrariò.

Che cosa debbo dunque arguire? Ve lo dirò: mi pare, cioè, che quel che è avvenuto a me sia un bene, e quanti di noi pensano che il morire sia un male, pensano stoltamente. E la prova è che il segno consueto non poteva non contrariarmi se stavo per fare cosa che non fosse buona.

XXXII - LA MORTE E' IN OGNI CASO E PER CHIUNQUE UN BENE

Cerchiamo anche per altra via di vedere come c'è molto da sperare che la morte sia un bene. Morire infatti è una delle due cose: o è un precipitare nel nulla, per cui il morto non ha più sentimento di alcuna cosa; o è, secondo che si dice, un transito e una trasmigrazione dell'anima da questo luogo ad un altro.

Se è un precipitare nel nulla e un cessare di ogni sensazione, quasi come un sonno in cui nulla si vede, neppure il sogno, gran guadagno allora è la morte. Se si considera infatti una di quelle notti in cui si è dormito profondamente senza nulla vedere, neanche lo stesso sogno, e si raffronta alle altre notti e giorni della propria vita e si dovesse decidere, dopo aver riflettuto, per stabilire quante notti e giorni si sono vissuti meglio e più dolcemente di quella, immagino che non solo l'uomo comune, ma lo stesso grande Re in persona, troverebbe queste ben poco numerose rispetto alle altre. Se tale dunque è la morte, gran guadagno essa è, perché allora l'infinito tempo è una sola e unica notte.

Se poi la morte è una trasmigrazione da qui ad altro luogo, ed è vero quel che si dice, cioè che là dimorano tutti i morti, qual bene, o giudici, potremmo noi allora aspettarci maggiore di questo? Se, giungendo nell'Ade, dopo esserci liberati da questi qua che si danno il nome di giudici, si troveranno i veri giudici, quelli che anche là giudicano, Minosse, Radamanto, Eaco e Trittolèmo e tutti gli altri semidei che in vita furono giusti, sarebbe

forse da disprezzare tale trasmigrazione? O al contrario, non sarebbe essa di tal valore da pagare qualsiasi prezzo pur di potere conversare con Musèo, Orfeo, Esiodo e Omero?

Quanto a me, se tali cose sono vere, preferirei morire mille volte. Oh! quale meravigliosa conversazione sarebbe la mia quando mi imbattessi in Palamede e Aiace il telamonio e in qualche altro dei tempi antichi morto per ingiusto giudizio! Raffronterei la mia sorte alla loro; e ciò penso sarebbe per me motivo di dolcezza. E soprattutto amerei trascorrere il tempo ad esaminare ed interrogare quelli di là, come sono solito esaminare questi di qua, per scoprire chi di loro è sapiente e chi invece crede di esserlo e non lo è affatto. Quanto, infatti, non pagherebbe ciascuno di voi, o giudici, per interrogare colui che guidò l'esercito contro Troia, o Ulisse, o Sisifo, o tanti altri uomini e donne che potrei nominare? Quale inesprimibile beatitudine sarebbe parlare con loro, vivere in loro compagnia, esaminarli! Non avverrebbe di certo, a causa di codesto esame, che quelli di là mi uccidessero, poiché oltre ad essere per molte ragioni più felici di noi, sono ormai immortali per tutto il restante tempo, se è vero ciò che si dice.

XXXIII - L'UOMO GIUSTO NON HA NULLA DA TEMERE DALLA MORTE

E dovete sperare bene anche voi, o giudici, dinanzi alla morte e credere fermamente che a colui che è buono non può accadere nulla di male, né da vivo né da morto, e che gli Dei si prenderanno cura della sua sorte. Quel che a me è avvenuto ora non è stato così per caso, poiché vedo che il morire e l'essere liberato dalle angustie del mondo era per me il meglio. Per questo non mi ha contrariato l'avvertimento divino ed io non sono affatto in collera con quelli che mi hanno votato contro e con i miei accusatori, sebbene costoro non mi avessero votato contro con questa intenzione, ma credendo invece di farmi del male. E in questo essi sono da biasimare.

Tuttavia io li prego ancora di questo: quando i miei figlioli saranno grandi, castigateli, o Ateniesi, tormentateli come io ho tormentato voi se vi sembrano di avere più cura del denaro o d'altro piuttosto che della virtù; e se mostrano di essere qualche cosa senza valere nulla, svergognateli come ho fatto io con voi per ciò che non curano quello che conviene curare e credono di valere quando non valgono nulla. Se farete ciò, avremo avuto da voi ciò che era giusto avere, io e i miei figli.

Ma vedo che è tempo ormai di andar via, io a morire, voi a vivere. Chi di noi avrà sorte migliore, occulto è a ognuno, tranne che a Dio.

Tratto da: Platone, *Apologia di Socrate* traduzione di Vito Stazzone, Editrice La Scuola – Brescia 1968⁵